

# Giorgio Caproni, la sua grande “caccia”



Da: Letteratura italiana. I contemporanei, Milano, Marzorati, 1969

Giorgio Caproni (1912-1990), poeta, critico letterario e traduttore.  
Giorgio Caproni (1912-1990), poet, literary critic and translator.

## Giorgio Caproni, his great “hunt”

Some poets are such because they possess an extraordinary gift. They know how to listen, listen to others, with tender readiness. But more importantly, Giorgio Caproni knows how to listen to the inner voice that leads him, just like a hunter trying to hear signs of the prey, towards the mysterious wastelands of the word. His was a dry and concentrated style, the expression of a personality capable of urging himself beyond, to touch on the extreme questions about life and God. The sense of the family helped him: his mother, a music-loving embroiderer; his father, who gave him a book on the poets of the Sicilian school. And he, who sacrificed himself and undertook the commitment of becoming an elementary teacher. The picture of integrity and courage in the face of setbacks and consolations.

### DAVIDE RONDONI

Poeta, direttore del Centro di Poesia contemporanea all'Università di Bologna

**A** Giorgio Caproni la poesia italiana deve tanto. Mi permetto di partire dal mio debito personale, non perché sia importante un fatto mio, ma perché indicativo di un *habitus* dell'uomo e del poeta di cui tratto. Fu lui a darmi un sintetico ma importante incoraggiamento a dedicare la mia vita alla poesia. Diciottenne, mi accingeva a pubblicare la mia prima raccolta di poesie *La frontiera delle ginestre*, e prima mandai il pugno di testi a Mario Luzi e Giorgio Caproni, i due poeti che sentivo più attivi al mio animo. Entrambi mi risposero incoraggiandomi, e Caproni con discrezione ed eleganza mi mandò una letterina con una annotazione: «Come il sarto tasta la stoffa – scriveva – dico che la stoffa è buona». E incitava a proseguire. Cito quella lontana letterina, rivolta a uno sconosciuto ragazzo di Forlì, simile a quelle che immagino Caproni abbia riservato anche ad altri, per dire di quale radar vasto e generoso era dotato il poeta che passa alla storia della poesia italiana come asciutto, musicale ma rastremato, attento a rime minime, semplici e potenti, quelle in “-are”, chiare, di cui parla in una poesia. Un radar che fa di questo poeta non solo uno degli artisti centrali ma anche uno degli “auscultatori” più attenti. Lo dimostrano, un caso su tutti, i lavori di recensione e studio che svolse laboriosamente, il fatto che fu il primo, all'uscita del libro d'esordio di Mario Luzi, *La barca*, nel 1935, a riconoscerne il valore e

l'originalità. E lo stesso farà nel momento in cui Luzi, andando contro persino le attese di molti e la condiscendenza di una lettrice amata come Cristina Campo, imboccò, con la raccolta *Nel magma* a metà degli anni '60, una via di adesione alla vita e alle opacità della storia che sorprese in un poeta fino ad allora altissimo, di preziosissimo dettato oscuro. Anche in quel caso Caproni fu radar attento, consapevole e partecipe. Ma Caproni è stato, dalle opere della giovinezza fino alle ultime, un poeta di quelli che non hanno bisogno di aggettivi, in anni in cui spesso la critica cercava di etichettare i poeti per renderli adatti al tempo – “sperimentale”, “neovanguardista”, “moderno”, ecc. Mentre lui, come Luzi, Bertolucci, Sereni, e gli altri che alla lunga resteranno di più, se ne fregavano delle etichette e indicavano a noi più giovani che essere poeti non è un vezzo, né una sottospecie di qualcos'altro, tantomeno una applicazione letteraria di saperi e discorsi della sociologia o della politica o della medesima letteratura. Un destino, non un privilegio, e un'arte difficile che richiede una dedizione assoluta. Più che le etichette valsero per Caproni l'attitudine della madre amata, Anna Picchi, sarta e ricamatrice di valore e amante della musica, e il silenzioso padre, lettore di poeti e musicante, che lo accompagnava da bambino a vedere i cacciatori tornare con le lepri dal bosco. E una vita segnata da eventi duri, come la morte della giovane fidanzata Olga, il dissesto economico, la guerra, e da fedeli compagnie, la moglie Rina, i bambini, la musica. E la lettura e la strana amicizia dei poeti.

«Volevo fare il musicista» confessava Caproni in varie interviste, lui che suonava il violino e che riferimenti musicali mantenne in tutta la sua opera. E che sapeva quanto la tessitura sonora fa parte della natura della poesia. Del resto, ricordava che gli esordi della sua vocazione poetica furono legati a un dono avuto dal padre: un libro dei poeti della scuola siciliana, di quella corte che diede frutti supremi e iniziali a una grande storia, nel segno di una lirica preziosa e legata alla esecuzione musicale. Ma qui conta soprattutto notare come un poeta di vertice del Novecento si colleghi in modo diretto, vocazionale, bruciante, con la tradizione remota e principiante, radicale della poesia italiana ed europea. Con un cortocircuito storico che illumina la reale sostanza della parola “contemporaneo”, ovvero una verità non cronologica ma per così dire sostanziale. È contemporanea la scuola siciliana perché capace di innervare il presente più vivo e palpitante di un’arte come quella in cui Caproni oggi è, ormai unanimemente, ritenuto uno dei riferimenti imprescindibili. A noi quasi ventenni, l’apparire di un’opera come *Il franco cacciatore* fu la sfida a una dedizione alla poesia come al luogo “non giurisdizionale” in cui allungare la nostra mente e la nostra sensibilità alla ricerca del vero, messi alla prova da una perizia cribrata appunto al suono di una tradizione bella e micidiale nella sua forza. Caproni ha tenuto la poesia sul limite possibile della conoscenza, in quella terra di nessuno tra dicibile (anche in rime povere) e ineffabile che riguarda la tensione suprema del riconoscimento e della ricerca della preda. Rimettendo in circolo nella parte finale della sua opera i termini propri della grande mistica, Caproni, al termine del secolo apparentemente scettico della cultura novecentesca, mostra come la poesia non possa non abitare le lande estreme del sapere e del dire, divenendo un poeta al tempo stesso vicino al lettore e però anche “materia da filosofi”, come mostrò da subito il saggio di Giorgio Agam-



Da: L. Sturdich, *Giorgio Caproni. Un ritratto*, Genova, Costa & Nolan, 1990

Alla memoria dell’amata madre Anna Picchi (1894-1950), il poeta dedicò gran parte de *Il seme del piangere* (1959), ove sono pure comprese le due poesie scritte per la stessa nel 1954.

• *In memory of his beloved mother Anna Picchi (1894-1950), the poet dedicated much of *Il seme del piangere* (1959), which also includes the two poems written for her in 1954.*

ben allegato alla raccolta postuma *Res amissa*. Rispetto a chi vuole ritrarre la poesia nell’ambito di un esercizio letterario e stilistico, o peggio, a cosetta sentimentale, Caproni mostra come la poesia viva solo se esposta in una zona ventosa, senza riparo, dove nemmeno la consolazione di un Dio presente/assente può assicurare il passo, eppure muovendolo, sospingendolo, obbedendo a una sorta di editto (come quello de *Il conte di Kevenhüller*, titolo della penultima raccolta) che invita alla caccia di una preda. L’asciuttezza della personalità di Caproni, quel suo esporsi raro e misurato, lo stesso mestiere esercitato per un po’ di maestro elementare (e di poeta assegnato dal suo preside a far lezione di poesia a tutte le classi – che lungimiranza in quella scuola) dava la misura di una concentrazione assoluta, di una riflessione che consuma, di una auscultazione interiore pari alla captazione dei segni propria del cacciatore impegnato nella caccia (non giurisdizionale) della preda che è, in un gioco di specchi e miraggi, al tempo stesso “io” o “Dio”. Come se, acutamente, Caproni avvertisse che al culmine della modernità e delle sue varie posterità, la questione di “Dio” e di “io” coincidono. Come aveva gridato il pastore di Leopardi alla luna nel 1830, «E io

che sono?», così il cacciatore di Caproni sa che quella domanda ha in un certo senso inghiottito in se stessa, come uno specchio, la domanda su Dio, e viceversa. Solo un patetico e ignorante compilatore di schede assoldato dalla Trecani può definire nella pagina dedicata a Caproni tutto ciò una “assillante patoteologia”. Idiozie da compilatori di inutili enciclopedie.

La sua sgomentante chiarezza di lessico e di tessitura ritmica mentre si avvicina a zone dell’indicibile, frutto di una perizia calibrata su radici antiche e su uno smisurato lavoro di lettore e traduttore, e di bambinesca maestria, hanno sempre più avvinto i lettori e i critici, che per qualche decennio avevano ritenuto Caproni un delizioso minore rispetto al Novecento maggiore.

La sua capacità compositiva, ritmica e metaforica, che ben si misura in testi a volte brevissimi, a volte lunghi, uno dei quali riposto sotto, poteva esser interpretata, errando, come una versione minore, sensibilissima, della scuola “genovese” che da Novaro a Sbarbaro a Montale aveva dato nel primo Novecento culmini notevoli. Ma Caproni non è un canticchiatore di *Ossi di seppia* (opera che pur riconosceva parte integrante della sua vita) o di *Occasioni*; la sua strada, come quella di tutti i maggiori del secondo Novecento, non prosegue la scia di Montale ma scarta, cerca e porta altrove. In Caproni fin dall’inizio era già un brivido, come nel finale della poesia che presento, un testacoda del tempo, oltre che alcune illuminanti rime, operante a un livello per cui l’apparente canzonetta, diversamente dalle ironie tutte intraletterarie e post-gozzariane di un altro genovese coetaneo, Edoardo Sanguineti, precipita o meglio risuona in un sottofondo spirituale estremo e potente. Forse non è un caso che il Luzi, sodale e fraterno del Caproni, si rivolgesse in un testo ironico rivolto al genovese Montale, citando l’altro genovese “nostro belzebù Sanguineti”, ricordando che non si è “soltanto poeti, ma anime”. Parola quest’ultima che attraversa tutta la produzione di

Caproni, non solo nei suggerimenti di titoli che nella fase centrale della sua opera provengono da grandi viaggiatori nel regno delle anime (da *Il passaggio di Enea* al dantesco *Il seme del piangere*) ma

anche come protagonista degli itinerari "allegorici" delle ultime estreme prove, da *Il franco cacciatore*, appunto, a *Res amissa*. Ma ecco il testo che sempre mi dona magone e lampo.

### ULTIMA PREGHIERA

*Anima mia, fa' in fretta.  
Ti presto la bicicletta,  
ma corri. E con la gente  
(ti prego, sii prudente)  
non ti fermare a parlare  
smettendo di pedalare.*

*Arriverai a Livorno,  
vedrai, prima di giorno.  
Non ci sarà nessuno  
ancora, ma uno  
per uno guarda chi esce  
da ogni portone, e aspetta  
(mentre odora di pesce  
e di notte il selciato)  
la figurina netta,  
nel buio, volta al mercato.*

*Io so che non potrà tardare  
oltre quel primo albeggiare.  
Pedala, vola. E bada  
(un nulla potrebbe bastare)  
di non lasciarti sviare  
da un'altra, sulla stessa strada.*

*Livorno, come aggiorna,  
col vento una torma  
popola di ragazze  
aperte come le sue piazze.  
Ragazze grandi e vive  
ma, attenta!, così sensitive  
di reni (ragazze che hanno,  
si dice, una dolcezza  
tale nel petto, e tale  
energia nella stretta)  
che, se dovessi arrivare  
col bianco vento che fanno,  
so bene che andrebbe a finire  
che ti lasceresti rapire.*

*Mia anima, non aspettare,  
no, il loro apparire.  
Faresti così fallire  
con dolore il mio piano,  
ed io un'altra volta Annina,  
di tutte la più mattutina,*

*vedrei anche a te sfuggita,  
ahimè, come già alla vita.*

*Ricordati perché ti mando;  
altro non ti raccomando.  
Ricordati che ti dovrà apparire  
prima di giorno, e spia  
(giacché, non so più come,  
ho scordato il portone)  
da un capo all'altro la via,  
da Cors'Amedeo al Cisternone.*

*Porterà uno scialletto  
nero, e una gonna verde.  
Terrà stretto sul petto  
il borsellino, e d'erbe  
già sapendo e di mare  
rinfrescato il mattino,  
non ti potrai sbagliare  
vedendola attraversare.*

*Seguila prudentemente,  
allora, e con la mente  
all'erta. E, circospetta,  
buttata la sigaretta,  
accòstati a lei soltanto,  
anima, quando il mio pianto  
sentirai che di piombo  
è diventato in fondo  
al mio cuore lontano.*

*Anche se io, così vecchio,  
non potrò darti mano,  
tu mórmore all'orecchio  
(più lieve del mio sospiro,  
messole un braccio in giro  
alla vita) in un soffio  
ciò ch'io e il mio rimorso,  
pur parlassimo piano,  
non le potremmo mai dire  
senza vederla arrossire.*

*Dille chi ti ha mandato:  
suo figlio, il suo fidanzato.  
D'altro non ti richiedo.  
Poi, vè pure in congedo.*



Adobe Stock

Qui vale notare i modi che riprendono soluzioni retoriche antiche, come quella della canzonetta alata inviata a qualcuno, a un'amata, e del "congedo", parola chiave nella poesia di Caproni, che riunisce la figura retorica delle chiuse dei componimenti e la chiave esistenziale della chiusa della vita, come nel suo bellissimo *Congedo di un viaggiatore cerimonioso*, poemetto interpretato in tivù da un giovanissimo Antonio Albanese. Ma conta soprattutto notare in un testo che sembra viaggiare nei modi della canzonetta, con quelle rime spesso lievi, ariose, chiare ma anche "sensitive" come le ragazze, il giungere, quasi precipitando a piombo, al fondo (per riprendere una assonanza del finale) in un punto di magone, di crampo dell'esperienza del tempo. Quel testacoda finale, affettivo, psicologico (e anche psicanalitico) e soprattutto esistenziale dove si rivela il "mandante": «suo figlio, il suo fidanzato».

A questa invenzione per nulla letteraria ma umana, filiale, di sperduto amore, Caproni sa dare una veste poetica semplice e al tempo stesso impetuosa, umile ma non patetica, radicale ma non afona.

Del resto, le stesse qualità troviamo nei testi più tardi. Come nei due fulminanti e preziosi (riportati nella pagina a fianco) che lo fissano tra i poeti che l'uomo impegnato nella caccia del senso della vita avverte come compagno e dono.

Il poeta mostra come la poesia viva solo se esposta in una zona ventosa, senza riparo. A fianco: un giovane Giorgio Caproni nel 1937, durante un'escursione sull'Appennino Ligure.

• *The poet shows how poetry lives only when presented in a windy unsheltered area. Beside it: a young Giorgio Caproni in 1937, during an excursion on the Ligurian Apennines.*





## LUI

*No, il paese non è  
spopolato.  
Sono  
tutti nel bosco.  
Tutti  
alla battuta.*

*Dicono  
che solo ritorneranno  
a opera fatta.*

*È un anno,  
più d'un anno, ormai.*

*Quello che ritroveranno,  
non se l'aspettano: lui,  
che loro hanno ucciso, qui  
più vivo e più incombente  
(più spietato) che mai.*

## PREDA

*Andavo a caccia. Il bosco  
grondava ancora di pioggia.  
M'accecò un lampo. Sparai.  
(A Dio, che non conosco?)*



Da: L. Sturdich, Giorgio Caproni. Un ritratto, Genova, Costa & Nolan, 1990

## IL POETA DEL SOLE, DELLA LUCE E DEL MARE

Nato a Livorno nel gennaio del 1912, dopo una infanzia di traslochi a Genova e vicende familiari alterne dovute al richiamo militare del padre e a rovesci economici, fin da ragazzo lavorò e studiò fino a diventare maestro elementare.

Il lavoro e il servizio militare, la guerra e la Resistenza, se pur, a differenza d'altri intellettuali, mai abbia rinnegato certi iniziali articoli di adesione al corso mussoliniano, lo portarono a vivere in vari luoghi, specialmente in Val Trebbia, e poi Roma dove frequentò poeti come Betocchi, Bigiaretti, Pasolini e altri. Si iscrive dal '48 al Partito socialista. Alla professione di maestro elementare per tutta la vita affiancò una copiosa attività letteraria come recensore, traduttore, saggista e autore radiofonico. Il suo libro di saggi *La*



Il Fanale di Livorno, detto anche Fanale Maggiore.  
*The Livorno Lighthouse, also known as Fanale Maggiore.*

### Opere di poesia

*Come un'allegoria*, 1936; *Ballo a Fontanigorda*, 1938; *Finzioni*, 1941; *Cronistoria*, 1943; *Il passaggio d'Enea*, 1956; *Il seme del piangere*, 1959; *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, 1965; *Il muro della terra*, 1975; *Poesie* (1932-1991), 1995; *L'ultimo borgo* (*Poesie* 1932-1978), a cura di Giovanni Raboni, Milano, Rizzoli, 1980; *Il franco cacciatore*, Milano, Garzanti, 1982; *Il conte di Kevenhüller*, Milano, Garzanti, 1986; *Poesie* (1932-1986), Milano, Garzanti, 1986 (raccolge tutte le opere poetiche tranne *Res amissa*); *Res amissa*, a cura di Giorgio Agamben, Milano, Garzanti, 1991.

*scatola nera* contiene interventi sulla poesia. Altri ne seguiranno, anche raccolte di articoli e recensioni. Vinse vari premi importanti. Tradusse in parte *I fiori del male* e altri autori dal francese, tra cui Céline e Proust. Muore a Roma nel gennaio del 1990.